Una veduta di New York — Dario Coletti/In Press

New York è meno violenta

A sorpresa crolla la criminalità

■ NEW YORK. Il film «1997 fuga da New York», che negli anni 80 ebbe un enorme successo in tutto il mondo, era sbagliato: prevedeva un inaudito aumento della criminalità in questa città, e invece la criminalità, a sorpresa, sta diminuendo. La tremenda New York, la violenta New York, la New York assassina, sorprendendo sociologi e criminologi è diventata improvvisamente una città quasi tranquilla. Persino il famigerato Bronx non è più tanto pericoloso. La discesa del tasso di criminalità, in corso già da qualche anno, ha assunto le dimensioni di un vero e proprio crollo nei primi sei mesi del '95. Se non ci saranno inversioni di tendenza, alla fine dell'anno si avrà il tasso di delinquenza più basso da 25 anni a questa parte. Molto più basso di quello del 1981, anno in cui uscì «Fuga na New York». Il dato più impressionate è questo: il numero di omicidi, rispetto ai primi sei mesi del 1990, si è più che dimezzato, scendendo da 1200 a 563.

Naturalmente 563 è una cifra ancora molto alta se paragonata con i livelli di criminalità delle città italiane. Però bisogna tener conto di due fattori: il primo è che sempre in America il tasso di criminalità è stato enormemente superiore a quello dei paesi europei; il secondo è il numero degli abitanti. New York ha quasi nove milioni di abitanti: tre volte Roma, sei volte Milano, quindici volte l'intera provincia di Reggio Calabria. A Milano gli omicidi, nei primi sei mesi di quest'anno, sono stati 15. Con un tasso pari a 1 ogni centomila abitanti. A Roma sono stati 22, e il tasso è lo stesso di Milano. A New York il tasso è sceso a circa 13 per centomila abitanti (nel '90 era del 31 per centomila). A Reggio Calabria – che è la più violenta delle città italiane – oggi il tasso è intorno al 10 per centomila. Ma qualche anno fa, quando era in corso la guerra di mafia, aveva toccato punte del 50 per centomila. Più di New York.

I nuovi dati, che sono stati resi pubblici dal dipartimento di polizia, fanno perdere molte posizioni a New York anche nella classifica delle città americane più violente. Nel 1990 New York era al sedicesimo posto (tra le sessanta più grandi città americane). Ora dovrebbe essere scivolata parecchio sotto il ventesimo posto (ma la nuova classifica non è nota perchè mancano i dati di moltissime località). La città più violenta degli Stati Uniti è sempre Washington, con un tasso di omicidi del 78 per centomila. Incredibilmente alto. Seconda è New Orleans (Luisiana, lo Stato più a Sud) col 61; terza Atlanta (altra città del Sud) col 59; quarta (unica città del nord) Detroit, capitale industriale dell'America, con un tasso del 57 per centomila.

I dati forniti dalla polizia mostrano che la riduzione della criminalità a New York riguarda tutti i quartieri. Anche il Bronx. Nella «terrificante» zona di Tremont, cuore della mala del Bronx (circa mezzo milione di abitanti), gli omicidi sono scesi da 28 a 19. La frenata della criminalità non riguarda solo gli assassinii. Tutti i tipi di delitto sono diventati meno frequenti. Tranne uno: la violenza sessuale. Il numero degli stupri è sempre lo stesso ed è molto alto: 1486 nei primi sei mesi. Uno in più rispetto al primo semestre del '94 e una cinquantina in meno rispetto al primo semestre del '93. Tutti gli altri reati sono scesi mediamente del 15-20 per cento rispetto al '94 e del 25-30 per cento rispetto al '93.

Quali sono i motivi di questo rallentamento della criminalità? Gli esperti non sono ancora in grado di dare risposte sicure, anche perchè il fenomeno è imprevisto e li ha colti impreparati. Le ragioni principali però sembrano due. Una politica e una sociale. La prima è la condotta un po' poliziesca del sindaco Giuliani, ex investigatore ed ex giudice. Giuliani ha dato un'importanza decisiva ai problemi dell'ordine pubblico. Basta citare questo dato: nei primi sei mesi del '95 sono state arrestate a New York 180 mila persone: il 20 per cento più di quelle finite in carcere nello stesso periodo del '94. La ragione «sociale» sarebbe invece legata al mercato della droga, sembra che il «crack», droga potente, aggressiva ed economica, stia declinando. Torna l'eroina, che è una droga «più tranquilla». E torna a prezzi più bassi. Questo vuol dire che i tossicodipendenti hanno meno difficoltà a comprarla e meno bisogno di compiere reati per trovare i soldi. E il ritorno dell'eroina pare che abbia provocato anche un raffreddamento della guerra tra spacciatori.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

INTERVISTA. Parla il viceministro Yossi Beilin

«Israele vuole la pace La destra non ci ferma»

La parola all'uomo delle «trattative impossibili»: Yossi Beilin, viceministro degli Esteri israeliano. «L'accordo sull'autonomia impone di accelerare la discussione sullo status definitivo dei Territori». «Rispetteremo la data del 25 luglio». «Non cederemo alle minacce dei coloni oltranzisti». «Non vi potrà mai essere una pace stabile sino a quando un popolo si sentirà dominato da un altro». «Abbiamo sei mesi di tempo per raggiungere un'intesa con la Siria».

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ GERUSALEMME. È l'uomo delle «trattative impossibili», protagonista di quella «diplomazia sotterranea» che portò alla firma degli accordi di Washington tra Israele e Olp. Ed è ancora lui a reggere le fila di una lungo, complesso, negoziato tra Gerusalemme e il Vaticano conclusosi con lo storico riconoscimento reciproco tra lo Stato ebraico e la Santa Sede. Ed oggi è dal suo ufficio al ministero degli Esteri che viene messa a punto e aggiornata la strategia per l'ultima «impresa impossibile»: la pace con la Siria di Hafez Assad. L'uomo in questione, il depositario dei più reconditi «segreti» della diplomazia israeliana, è Yossi Beilin, vice-ministro degli Esteri, uno dei «giovani leoni» del partito laburista candidato alla successione di Yitzhak Rabin. Dall'intesa sull'autonomia della Cisgiordania alla pace con la Siria: in questa intervista all'*Unità* Yossi Beilin anticipa le linee di azione d'Israele.

Dopo un'estenuante «maratona diplomatica» israeliani e palestinesi sono giunti ad un accordo di massa sull'estensione dell'autonomia alla Cisgiordania. E' stata anche fissata una data, il 25 luglio, per la firma dell'intesa. Questa scadenza sarà rispettata?

Penso di sì, perchè esistono tutte le condizioni per farlo. Ma la questione dirimente, che questa stessa trattativa ha messo in evidenza, è un'altra: occorre anticipare il negoziato sullo «status definitivo» dei Territori. Secondo gli accordi di Oslo la discussione dovrebbe iniziare entro maggio '96. Restare fermi a questi tempi rischia però di aggravare invece che ridurre i problemi ancora aperti tra israeliani e palestinesi. Ecco perchè ritengo indispensabile «superare Oslo». In questo senso, l'accordo raggiunto col presidente Arafat sull'autonomia della Cisgiordania rende più concreta questa prospettiva.

Quali sono i nodi che restano ancora da sciogliere per ciò che concerne l'intesa sulla Cisgiordania?

Restano da definire alcuni importanti «dettagli» relativi alle modalità del ridispiegamento del nostro esercito fuori dai centri arabi della Cisgiordania. Dettagli da non sottovalutare, certo, ma le questioni più rilevanti su cui il negoziato rischiava di naufragare sono ormai alle nostre spalle. Per questo riteniamo che entro le prossime due-tre settimane potremo chiudere la trattativa in modo tale da assicurare ai palestinesi il controllo di ampie zone della Cisgiordania.

Questo per i palestinesi. E per gli israeliani?

L'accordo non mette a repentaglio la nostra sicurezza, come tenta di far credere la destra, ma la rafforza. Così come rafforza la nostra aspirazione di porre fine al dominio su un altro popolo. La destra israeliana è prigioniera del passato e si rifiuta di riconoscere che esiste un legame inscindibile tra i nostri diritti e quelli rivendicati dal popolo palestinese. Vede, dietro la stretta di mano tra Rabin e Arafat che sancì non solo un'accordo atteso da mezzo secolo ma un passaggio d'epoca in Medio Oriente, c'era la dolorosa acquisizione di una verità storica: vale a dire che in questo fazzoletto di terra non si scontravano il «Bene» e il «Male», ma due popoli portatori di aspirazioni, diritti egualmente legittimi. E solo una pace giusta può garantire la sicurezza d'Israele. Perchè un popolo che si sente dominato non potrà mai riconoscere le ragioni dell'altro. La valenza strategica dell'accordo sull'autonomia sta proprio nel rafforzare questa convinzione.

Una pace stabile in Medio Oriente, si sostiene da più parti, non potrà determinarsi senza un coinvolgimento della Siria. Condivide questa tesi?

Certamente. Ma anche qui è decisivo accelerare i tempi del negoziato. Abbiamo sei mesi per raggiungere un'intesa con Damasco...

Entro l'anno, dunque. Su che basi fissa questi «paletti» temporali?

Perchè il 1996 sarà l'anno delle elezioni in Israele e negli Usa, e in piena campagna elettorale sarà molto difficile, se non impossibile, prendere decisioni così impegnative come quelle necessarie per concludere la pace con la Siria. Mi riferisco, tanto per intenderci, al nostro ritiro dal Golan. Sì, sono rimasti circa sei mesi per sfruttare sino in fondo il potenziale della «pista siriana». L'incontro di Washington tra i due capi di stato maggiore ha rappresentato un punto di svolta nel negoziato tra Israele e Siria, ma non basta. Nelle trattative devono essere coinvolti in prima persona Assad e Rabin. Solo così il negoziato potrà entrare nella sua stretta finale con la fondata speranza di poter giungere ad un accordo in tempo utile.

La destra vi accusa di mettere a repentaglio la sicurezza d'Israele e promette battaglia.

Ogni accordo di pace richiede e richiederà rinunce e compromessi. L'opposizione di chi non intende pagare alcun prezzo va messa nel conto. Ciò che va rigettato è il ricatto di una minoranza che vorrebbe imporre con la forze le proprie ragioni. Mi riferisco ad una frangia estrema dei coloni. Gli appelli all'insubordinazione rivolti ai soldati, la ventilata organizzazione di cellule clandestine armate rappresentano una grave minaccia per il nostro sistema democratico. E si assume una grave responsabilità chi, anche all'interno del Likud, offre loro una sponda politica. D'altro canto, nel nostro passato ci sono stati altri due momenti in cui gli israeliani sono stati chiamati a decidere sulla pace: nel '79 con gli accordi di Camp David e due anni fa con quelli di Washington. Anche in quei frangenti ci fu chi gridò allo scandalo, al tradimento, al cedimento nei confronti del nemico arabo. Ma la maggioranza degli israeliani si schierò per la pace, credendo nella forza del dialogo. Sono convinto che sarà così anche stavolta.

Susanna Agnelli — Cassoli/Contrasto

«Trattative con l'Olp spostate a Roma»

A Roma per cercare di chiudere la trattativa sull'autonomia in Cisgiordania. Ad annunciarlo è Hassan Asfour, uno dei principali negoziatori palestinesi. La fonte ha aggiunto che, per l'occasione, i quattro fronti negoziali esistenti sui vari aspetti dell'accordo – misure di sicurezza e ridispiegamento dell'esercito israeliano, elezioni palestinesi, passaggio dei poteri civili all'Autorità nazionale palestinese (Anp) e liberazione dei detenuti arabi – saranno unificati in una più ampia delegazione che si incontrerà con un gruppo, anch'esso allargato, di delegati dello Stato ebraico. «Siamo sorpresi da questo annuncio – è la risposta della Farnesina – per il momento non c'è una conferma ufficiale di un incontro a Roma tra le due delegazioni». Ma i palestinesi insistono: Hassan Asfour non ha escluso che la decisione di spostare a Roma i negoziati israele-Anp possa essere scaturita in seguito all'incontro avvenuto martedì scorso a Gaza tra Yasser Arafat e la ministra degli Esteri Susanna Agnelli.

Commissione etica

Murdoch e Gingrich interrogati

■ NEW YORK. La commissione etica della Camera ha deciso di interrogare il presidente Newt Gingrich e l'editore Rupert Murdoch a proposito dell'accordo economico tra i due per la pubblicazione dell'ultimo libro di Gingrich. L'inchiesta sul comportamento di Gingrich era stata aperta qualche mese fa su richiesta del partito democratico, che accusa Gingrich di avere avuto un comportamento non compatibile con la sua carica pubblica. Il libro in questione si chiama «Innovare l'America» ed è uscito in libreria in questi giorni. Contiene saggi politici di Gingrich, il quale ha già dichiarato che il suo libro sarà il «testo» della prossima campagna elettorale. In gennaio Gingrich firmò un contratto con Murdoch che prevedeva un anticipo di 4,5 milioni di dollari (circa sei miliardi di lire) per il libro, che ancora non era stato scritto. In seguito alle polemiche, Gingrich rinunciò all'anticipo, contentandosi di una buona percentuale sulle future vendite.

Nascono i guardiani della famiglia

■ NEW YORK. «Fatemi riflettere sulla questione della famiglia». C'è un movimento nuovo o almeno poco notato negli Usa. Si tratta di uomini che si riuniscono in grandi gruppi, spesso negli stadi, non per vedere una partita ma per riaffermare la loro fede nella famiglia. Il movimento si chiama «Promisekeepers». La parola, in inglese, non esiste. Sono due parole messe insieme. La prima, «promise» vuole dire «promessa», e la seconda, «keepers» vuole dire «custodi» oppure «mantenitori» o «guardiani». Diciamo «Guardiani della promessa». «Promisekeepers» o «Guardiani della promessa» potrebbe sembrare il titolo di un romanzo di fantascienza o di orrore tipo Stephen King.

Ho visto, su una tv locale di New York, migliaia di uomini, sessantacinquemila per la cronaca, che stavano in piedi muovendo le braccia e intonando: «È l'ora. È l'ora per noi uomini di alzarci. Siamo i guardiani della promessa». Pensavo che fosse il prossimamente di un film estivo e sono rimasta in attesa del nome del regista, degli attori e del titolo. Invece era cronaca. Di quale realtà?

Questa estate i «Promisekeepers» organizzeranno eventi di massa negli Stati Uniti. Riempieranno gli stadi di tredici città, i posti sono già tutti prevenduti come per un tour dei Rolling Stones o dei Grateful Dead nei vecchi tempi. Ma c'è una differenza. Un concerto dura un paio di ore. Un incontro dei «Promisekeepers» è un evento di quattordici ore. Tutti entrano come semplici padri di famiglia. Escono, quattordici ore dopo, come «Promisekeepers». Qual è la differenza?

I «Promisekeepers» sono prevalentemente bianchi. Sono, per la maggior parte, uomini sposati con figli. Sono padri di famiglia. La loro agenda è molto chiara e anche molto semplice. È un movimento che crede nella famiglia. Ma allora, ci si potrebbe chiedere, perché pagare cinquantacinque dollari (ottantacinquemila lire) il costo del biglietto di ingresso, per gridare «credo alla famiglia» se uno già crede alla famiglia?

I «Promisekeepers» si comportano come un culto. Un culto richiede seguaci appassionati, se possibile fanatici. Questo potrebbe spiegare perché ogni incontro dura quattordici ore. Il messaggio, l'ho detto, è «credo nella famiglia». Per pronunciarlo anche ripetutamente, basta meno di un'ora. Che cosa faranno i «Promisekeepers» nelle altre tredici ore di entusiasmo?

Essi dicono: noi siamo credenti, ma il territorio è abitato da uomini non credenti. Sono uomini, per esempio, che hanno cambiato moglie nel corso della loro vita. Per un «Promisekeepers» questi sono uomini che non hanno capito il messaggio e che vanno raggiunti. O, come ha detto Bruce Warren, uno dei fondatori: «Ho una moglie. Sono giovane. Ma quando finisco i miei giorni, intendo avere questa moglie accanto, non un'altra donna». Certo, nessuno intende dividere i coniugi Warren. Ma Bruce Warren parla come un uomo braccato che intende proteggere ciò che gli appartiene.

Questo è il primo segnale. Per i «Promisekeepers», il mondo è un posto ostile. E per mondo si intende gli Stati Uniti. Il secondo segnale è la mancanza di donne. I «Promisekeepers» sono un movimento totalmente maschile che, però, si occupa esclusivamente di donne e bambini. Si immagina che le donne siano spettatrici estasiate.

Il movimento, in parte «New Age», in parte revival cristiano, ha dunque lo scopo di indicare ai membri come diventare leader spirituali della loro comunità, e della loro famiglia. O meglio come questo compito sia tipicamente da uomini.

Fino a poco tempo fa, Bill McCarney era un allenatore della squadra di football all'Università del Colorado. Ma mentre la squadra giocava lui pensava: «Il maschio americano ha fallito nella sua responsabilità di padre di famiglia, per questo l'America è un paese in crisi. È un paese senza valori. Dunque per salvare il paese bisogna salvare la famiglia. E per salvare la famiglia ci vogliono i padri». È nato così, forse fra due tempi di una partita, il movimento di Bill McCarney chiamato i «Promisekeepers».

Ciò che Bill McCarney non avrebbe potuto prevedere è che l'idea ha toccato un nervo. Il movimento ha preso fuoco. È una creatura vivace che corre come un vento attraverso la prateria. McCarney ha dovuto lasciare la squadra di football per dedicarvisi a tempo pieno. «Siamo» ha detto in un'intervista, «una reazione contro. Siamo contro le madri non sposate. Siamo contro il divorzio. Siamo contro il fatto che tanti bambini nascono fuori del matrimonio». Stabilito quest'ordine di valori, la risposta è militante, aggressiva e anche un po' da guerriglia. «Dobbiamo riprendere il controllo delle nostre case. Dobbiamo proteggere le nostre famiglie. Dobbiamo salvare il nostro paese».

Tutta brava gente, questi «Promisekeepers». Ma se ascoltate attentamente gli slogan, trovate punti di contatto con i culti fondamentalisti più estremi e con le milizie armate dell'Oklahoma. Tutti, infatti, hanno in comune la stessa ossessione: l'America è in pericolo. Solo noi possiamo salvare l'America.

Per coloro che hanno seguito la storia dei culti negli Usa, queste parole fanno paura. La ragione è semplice. O sei dentro, o sei fuori. Se sei dentro, devi fare come dicono loro, punto per punto. Esce di scena la libertà. Entra la disciplina. Se sei fuori, sei materiale da convertire. O sei il nemico.

Ed eccoci al cuore del problema. I «Promisekeepers» sono un movimento di esclusione. Per farne parte devi essere un uomo bianco, non povero, con un posto di lavoro sicuro. È con l'idea chiara che tutto ciò che ti appartiene deve essere guardato a vista. Il nemico è la diversità. Il nemico è, per usare la bella parola di Jesse Jackson, «l'arcobaleno». Questo paese è sempre stato un arcobaleno, una coalizione inclusiva, o almeno ci ha seriamente e onestamente provato.

Un movimento come i «Promisekeepers» ci dice che i valori della famiglia sono stati occupati da gruppi che non hanno niente a che fare con i valori della famiglia. Per prima cosa ci fa sapere, neanche tanto implicitamente, di non aver voglia di occuparsi, o forse di tollerare, le famiglie degli altri. Stiamo vedendo costruire le mura e i recinti intorno ad un'America che era libera e aperta.

ALICE OXMAN